

INTERVISTE

INTERVISTA A MARCO MARGNELLI
di Mario Lorenzetti.

D- Quando è nato il tuo interesse per gli stati di coscienza?

R- Per quanto curioso possa sembrare, ho un ricordo molto preciso sulla nascita di questo interesse. Un giorno stavo facendo delle fotocopie di alcuni testi sull'estasi scritti da teologi e mentre li leggevo qua e là mi colpì il fatto che non veniva mai fatto cenno all'aspetto "scientifico" del fenomeno. Tuttalpiù veniva affrontato il problema delle allucinazioni o della possibilità che gli estatici fossero degli schizofrenici, una trattazione abituale in questi scritti che mi ha spesso irritato, sia perchè non è possibile restare fermi su un concetto per due secoli, quando il sapere scientifico è contemporaneamente evoluto in modo vertiginoso, sia perchè tutti i teologi hanno sotto gli occhi un grande numero di biografie esemplari di mistici-estatici che si sono dimostrati tutto tranne che schizofrenici. Ma quel giorno, mentre facevo le fotocopie, "decisi" che ne avevo abbastanza, che l'estasi era uno stato di coscienza e che sarebbe valsa la pena di dimostrarlo sperimentalmente. Allora avevo circa 35 anni e lavoravo

come ricercatore in un istituto (Istituto di Fisiologia dei Centri Nervosi) del Consiglio

Nazionale delle Ricerche e perciò avevo dimestichezza con il modo di pensare degli

scienziati e con i metodi della ricerca scientifica. Mi scandalizzava che i teologi disquisissero di allucinazioni e di schizofrenia orecchiando le interpretazioni degli psichiatri e rimaneggiando luoghi comuni scientifici di autori che di mistica non ne sapevano nulla. Mi irritava il fatto che i teologi non utilizzassero i fatti concreti e cioè la testistica psicodionostica (non si può, oggi, sostenere un sospetto di malattia mentale se non si sono fatti gli opportuni test) oppure il criterio epicritico sulle vite dei presunti allucinati/schizofrenici, e cioè il fatto che molti estatici erano/sono stati grandi imprenditori, acuti scrittori o "politici" formidabili, cioè che molto raramente accade agli ospiti dei manicomi. Ma soprattutto mi irritava l'atteggiamento degli "esperti" dai quali i teologi orecchiavano le loro trattazioni, degli psichiatri o degli psicoanalisti che pontificavano paragoni e confronti tra deliri patologici ed esperienze estatiche, tra menti sane e menti malate senza mai avere visto un estatico da vicino o aver studiato una vera estasi. Di queste idiozie sono strapieni tutti i trattati di psichiatria e ho cercato invano, per anni, qualcuno che non si accodasse passivamente a questi luoghi comuni e avesse deciso di affrontare l'argomento in modo scientifico e non ideologico. Insomma, il mio interesse per gli stati di coscienza è nato dalla rabbia, da una fotocopiatrice e dal fatto che ero un fisiologo e non uno psichiatra.

D- Galeotta fu la fotocopiatrice....ma se stavi fotocopiando materiali sull'estasi vuol dire che te ne stavi già occupando.

R- Hai ragione. Qualche anno prima, ero stato in India. C'ero andato per il Congresso

Mondiale di Scienze Fisiologiche e cioè per motivi professionali, ma in realtà volevo anche incontrare qualche yogi di grande livello che mi mostrasse i "prodigi" fisiologici che, si dice-

va, sono capaci di realizzare queste persone: controllo dei battiti cardiaci, aspirazione attraverso l'ano di un catino d'acqua, aumento rapido e spettacolare della temperatura del corpo, capacità di ridurre il metabolismo come gli animali in ibernazione, controllo del dolore, e così via. Dopo il Congresso, girai per un po' a caso finchè mi imbattei nel personaggio che cercavo. Era un giovane sui trent'anni, allegro e gentile, che mi fece vedere parte dei prodigi e che mi spiegò che non si trattava di miracoli ma solo del frutto di una ferrea disciplina di autocontrollo, il risultato di esercizi che vanno praticati con costanza per anni. Mi disse che con lo yoga si può

arrivare a controllare tutto, corpo e mente ma che i veri prodigi si hanno quando si acquista il controllo del cervello. Era curioso di sapere perchè fossi andato in India e quando gli confessai il mio vero scopo mi canzonò con grande divertimento, incapace di credere che avessi speso tanti soldi per cercare cose che avrei benissimo potuto

cercare (e trovare) nel mio Paese. Gli spiegai che in Italia i monaci non usano praticare esercizi di autocontrollo, che la religione cristiana insegna a ignorare il corpo e prescrive obiettivi spirituali molto diversi da quelli dell'induismo. Mi rispose che non avevo cercato bene, che la disciplina e l'autocontrollo sono solo dei mezzi per arrivare ad altro e che l'argomento più importante da studiare era l'estasi, la vera chiave dei cambiamenti, la porta sul mistero e sull'altrove assoluto. Fu molto convincente, tanto che, tornato in Italia cominciai a studiare l'estasi. Cominciai a leggere storie di santi, biografie di estatici, trattati di teologia mistica, testimonianze, processi di canonizzazione e, ahimè, anche i manuali di psichiatria, i saggi degli psicologi della religione e i pochi lavori di ricerca pubblicati negli ultimi cent'anni. L'estasi emergeva potente, concreta, importante, ma tutti ne raccontavano solo dei pezzetti, frammenti sparsi che assomigliavano ad altro e non spiegavano nulla.

L'estasi non aveva un'identità ben definita e proprio per questo tutti si sentivano autorizzati a paragonarla alle cose più assurde. Ai deliri schizofrenici, all'aura epilettica, all'orgasmo, alle crisi isteriche, alla trance ipnotica, al sogno, all'effetto di droghe, e così via. In realtà, tutti utilizzavano il paradigma psichiatrico e il modello di riferimento era la patologia. In estasi, palesemente, succedono cose diverse da quelle che caratterizzano lo stato di veglia e perciò non può essere altro che devianza, anomalia se non vera e propria malattia.

D- Lavoravi per il CNR: vuoi dire che nel tuo Istituto si studiava l'estasi?

R- Assolutamente no. Il mio era un hobby. Di giorno ero un fisiologo ortodosso, mi occupavo di vie di senso, della sostanza reticolare del tronco dell'encefalo, di talamo, di elettroencefalografia. Di notte studiavo la fisiologia del misticismo. All'inizio della carriera mi ero anche occupato di fisiologia del sonno, cioè di stati di coscienza e ho imparato cose che mi servono (moltissimo) ancora adesso. Anzi, la

fisiologia del sonno era forse all'origine della mia convinzione che l'estasi non fosse patologia, ma solo un modo differente di funzionamento del cervello. Il sonno, infatti, è proprio questo, uno stato nel quale alcune parti del sistema nervoso centrale, diverse da quelle che strutturano lo stato di veglia, assumono il comando e le altre si subordinano ad esse, secondo una gerarchia e un'armonia del tutto peculiari.

D.- Ma i tuoi colleghi cosa ne pensavano?

R.- Mi guardavano strano. Per loro ero uno scienziato bambino. Un credulone che si faceva ancora affascinare dalle favole. Era un giudizio che mi pesava molto. Ancora adesso, quando vedo in televisione Carlo Rubbia o la Levi Montalcini mi chiedo se loro sono stati mai bambini. Non so come abbia fatto Rubbia a dirigere il CERN

di Ginevra, una struttura scientifica mostruosa e contemporaneamente sognare particelle subatomiche. Della Levi Montalcini mi piace la fede in un'idea che ebbe fino dai primi passi. Appena laureata, lavorava a Torino con un embriologo di valore, un altro Levi. Con l'entrata in vigore delle leggi razziali furono cacciati dalla Università e la Montalcini continuò a lavorare a casa sua. Coltivava embrioni di pollo sul comodò della camera da letto, studiando l'organogenesi del sistema nervoso centrale, alla caccia dei fattori di crescita che riuscì a isolare anni dopo. Incarna il mio ideale di scienziato romantico, per il quale conta più l'idea che l'opinione degli altri o la cattiveria umana. Però quando pensi controcorrente devi avere uno stomaco di ferro e un fegato d'acciaio.

D.- Torniamo alle fotocopie. Poco fa, hai detto che alcuni confondevano l'estasi con uno stato simile a quelli che si hanno con le droghe. Vuoi dirmi quanto gli stati di coscienza "chimici" hanno influenzato il tuo concetto di estasi?

R.- All'inizio, ovviamente, mi sembrava un accostamento ridicolo. Se c'è una categoria di persone che non usa neppure il caffè, è la categoria dei mistici cattolici. Ma poi, con la scoperta delle endorfine, ho dovuto arrendermi all'ipotesi che gli stati modificati di coscienza possano derivare anche da sostanze autoprodotte nel cervello. Oggi si sa che tutte le sostanze psicoattive debbono i loro effetti alla somiglianza chimica che hanno con mediatori sinaptici del tutto fisiologici. E' una certezza raggiunta proprio studiando i meccanismi d'azione delle droghe, ma non si è potuto andare più in là perchè il governo degli Stati Uniti ha vietato su scala mondiale questo tipo di studi già da un paio di decenni. Del resto io non ho una cultura neurochimica

sufficiente per valutare a fondo l'argomento, anche se un'idea ce l'avrei. Anni fa ho pensato di iniettare del naloxone durante un'estasi. Non l'ho ancora potuto fare, ma certamente se me ne si presentasse l'occasione lo farei. In alternativa avevo pensato di iniettarlo durante una trance ipnotica nella quale fosse stata indotta un'analgesia suggestiva: qualcuno mi ha preceduto e pare che questo antagonista degli oppiacei (e quindi anche degli oppiacei endogeni) interrompa sia l'analgesia che lo stato di trance, dimostrando che sia nell'una che nell'altra il ruolo delle endorfine potrebbe essere cruciale. In ogni caso, nei rapporti tra estasi mistica e droghe endogene, ho buone ragioni scientifiche per pretendere prove sperimentali concrete, altrimenti si finisce per ricadere nelle somiglianze, nei paragoni e nei modelli para-patologici. Se non altro, finora nessuno ha avanzato

l'ipotesi che le allucinazioni oniriche siano dovute a sostanze chimiche particolari e l'opinione corrente è che siano dovute al particolare modo nel quale sono sollecitate le vie visive durante lo stato REM. I mediatori chimici restano gli stessi ma cambia il regista.

D.- Poco fa hai spesso alluso a "paradigmi", a "modelli", a schemi interpretativi. Puoi essere più preciso?

R.- Il paradigma è l'idea fondamentale attorno cui ruota tutto il pensiero riguardo a un certo argomento. Nel caso degli stati modificati di coscienza, il paradigma potrebbe essere il "Cogito ergo sum" di Cartesio: tutti gli stati nei quali si "cogita" in modo diverso dal "normale" sono "anormali". Posto che nel caso della coscienza non è ancora stata descritta e definita la normalità, questo paradigma si presta a radicalizzazioni esagerate, nel senso che per alcuni basta molto poco per emettere giudizio di devianza, per altri occorrono sintomi più complessi. Così, per alcuni la trance è patologia, per altri para-fisiologia. Per gli uni gli sciamani sono isterici o nevrotici socialmente accettati, per gli altri sono professionisti di un modo parallelo di pensare, e così via. Oggi si è presa coscienza che manca una descrizione parametrica della coscienza "normale" e che occorrerebbe farlo in fretta.

Anche il "modello" è l'idea di fondo con la quale si interpreta una determinata fenomenologia, però in una scala dimensionale minore rispetto al paradigma. Conoscendo i vari ingredienti di una miscela si fa una ipotesi dei loro reciproci rapporti nel dar vita al fenomeno che si vuole spiegare. Nel caso degli stati modificati

di coscienza, per esempio, è un "modello" l'ipotesi "sistemica" di Charles Tart. Per questo autore, infatti, i vari stati di coscienza risultano dai rapporti funzionali che in ciascuno di essi si stabiliscono tra un certo numero di ingredienti fondamentali: l'esterocezione, l'enterocezione, la memoria, l'inconscio, il senso di identità, il senso di spazio/tempo, la capacità di valutazione/decisione, l'output motorio, viscerale e ghiandolare. Così, per esempio, l'attività esteroceettiva e cioè il collegamento della vista, dell'udito, del tatto e degli altri sensi con l'ambiente può essere più o meno intensa da uno stato di coscienza all'altro. E' intensa nella veglia, è quasi nulla nella trance. Gli stati vengono raggiunti con vari metodi, naturali e artificiali, volontari o involontari e rivelano una potenzialità di cambiamento prevedibile e parametrizzabile. Tart addirittura ha proposto delle rappresentazioni grafiche, su assi cartesiani (ancora Cartesio!), dei vari stati di coscienza.

Un altro modello è quello di Roland Fischer, "la cartografia degli stati interni" più nota e, oggi in buona parte superata. Io mi sono servito abbondantemente di questo modello e se lo ritengo superato è solo perchè mi ha permesso di immergermi nell'argomento e di raggiungere un'autonomia di pensiero che non avrei saputo sviluppare senza partire dalle ipotesi non dimostrate che conteneva.

D.- In quale misura la tua esperienza personale (se ne hai fatta) degli ASC ti ha aiutato scientificamente?

R.- Come tanti, ho fatto varie esperienze chimiche. In India, In Messico, In Marocco. Ho una discreta dimestichezza con l'alcol e poichè durante molte di queste esperienze ho fatto musica (ero un suonatore di tromba) mi aveva molto incuriosito il rap

porto tra creatività e stati modificati chimici. In questo la “mappa di Fischer è rigorosamente esatta. A un certo punto la velocità dell’ideazione è talmente alta che l’unica possibilità espressiva è quella musicale. Ogni altro metodo espressivo (per esempio la scrittura) è troppo lento rispetto ai cambiamenti di pensiero. non sono mai stato in estasi, anche se l’ho studiata molto da vicino e con grande passione. Ho fatto una lunga esperienza con lo stato ipnagogico e cioè a rimanere per lungo tempo nello stato di coscienza dell’addormentamento. Questa è un’esperienza entusiasmante, molto piacevole e discretamente misteriosa. E’ uno stato allucinatorio naturale nel quale, si dice, coesistono la coscienza della veglia e quella del sogno e perciò

è facile “vedere” “udire” e “sentire” senza che, in realtà, accada nulla. Quando ho cominciato a studiare l’ipnosi, mi sono fatto ipnotizzare e ho sperimentato la trance. Questa è stata un’esperienza molto importante: la condizione della trance merita assolutamente la massima attenzione scientifica. La trance è la “mamma” di molti ASC naturali e dovrebbe essere obbligatorio che chiunque parli di trance o di ASC si sia fatto ipnotizzare. Assai spesso sento degli “esperti” dissertare di ipnosi senza sapere, letteralmente di cosa stanno parlando.

D.- Ho l’impressione che tu, invece, ne parleresti ancora a lungo, ma penso che potremo dedicare all’ipnosi un’altra occasione.